

Barricate

«Adesso tocca a voi farle», mi aveva sussurrato il nonno prima di chiudere gli occhi. A 98 anni la morte gli appariva in parte un sollievo. «Tocca a voi», ripeteva, «e spero che non sia inutile come lo è stato per me».

di Valerio Varesi

foto di Danilo Garcia Di Meo / Agf
per il Venerdì

PARMA

Barricate". Se n'era accennato a scuola, ma precisamente non ricordavo niente. Così ho estratto il telefonino. "Il 31 luglio 1922 i sindacati di sinistra indissero lo sciopero legalitario suscitando la reazione dei fascisti che assediarono la città di Parma condotti da Italo Balbo. Il 1° agosto furono erette barricate... Gli scontri durarono fino al 6 quando i fascisti si ritirarono". Di quella gloriosa manzana si ricordavano solo i capi e le

vittime: Guido Picelli alla testa degli Arditi del Popolo; Antonio Cieri, un anarchico che guidava le Formazioni di difesa proletaria; e le vittime, Gino Gazzola, Ulisse Corazza, Giuseppe Mussini e Mario Tomba. Ad alcuni Parma aveva dedicato una via, una scritta di marmo nell'illusione di un imperituro ricordo. Ho deciso di rivisitare quei luoghi.

Attraversato il ponte Caprazucca sono approdato in piazzale Rondani dove una città un po' compiaciuta e molto distratta ha collocato molto in ritardo il monumento che ricorda quei giorni del '22: un telaio di legno che sorregge e inquadra dei lastroni come quelli di cui si componevano le barricate. La sintesi è un verso del poeta Attilio Bertolucci: "Si erano vestiti dalla

festa per una vittoria impossibile nel corso fangoso della storia". E poi la chiusa: «Vincenti per qualche giorno, vincenti per tutta la vita». Piazzale Rondani è il polo scolastico dove ho trascorso la mia adolescenza. Chissà se i ragazzi che lo frequentano oggi sanno che i loro bisnonni hanno combattuto contro diecimila camicie nere che assediavano la città in rivolta. Allo sbocco su viale Vittoria, una prima barricata impediva l'accesso al cuore dell'Oltretorrente, mentre una seconda era all'intersezione con borgo San Giuseppe come estrema difesa. In tutto erano 21 gli sbarramenti. I fascisti avevano deciso di attaccare soprattutto a nord, nel rione Trinità. Balbo e Farinacci erano convinti che in poche ore avrebbero sbaragliato le difese e sarebbero entra-



■ **Resistere**
La copertina di *Torniamo a resistere* (Low, 270 pagine, 18 euro), da cui è tratto il reportage dello scrittore e giornalista Valerio Varesi. Il libro, curato da Gabriele Dadati e Giovanni Battista Menzani, raccoglie testi di 13 autrici e autori tornati sui luoghi della Liberazione. A destra, la barricata di via Imbriani a Parma e, sotto, la strada oggi



ti cantando *Giovinezza* schierati a corte. Erano arrivati in treno dalla vicina stazione e non si erano dati la pena di attaccare su fronti più lontani. Il bari-centro della battaglia dovevano essere borgo del Naviglio, borgo Gazzola e via Saffi. Dali, dov'era il nucleo più agguerrito dei "sovversivi", si sarebbe potuti arrivare in una manciata di minuti in piazza Garibaldi, al Comune, al Duomo e al Vescovado, al potere civile e spirituale della città.

Noi del Naviglio

Ci sono luoghi simbolo in tutte le guerre. Della breve guerra dell'agosto 1922, il Naviglio è certamente quello eletto a sintesi di quei giorni. Più che dall'uomo è modellato dal canale. Borgo Gazzola prende il nome dalla più giovane vittimadi quelle giornate, un quattordicenne garzone di falegname che scrutava da vedetta sui tetti e fu centrato da un cecchino in camicia nera. Lì c'è "l'aveta" che in dialetto parmigiano significa

l'apertura. È un luogo di resistenza, ma anche di fatica. Su quei marmi si sono spaccate la schiena schiere di lavandaie insaponando le lenzuola dei ricchi. Noto a destra della fontana del borgo una piccola insegna di marmo. È dedicata ad Antonio Cieri, dasempre a fianco del comandante Guido Picelli. Sotto al suo nome la Federazione anarchica italiana ha inciso la scritta "Anarchico e ardito del popolo".

Faccio fatica a ritrovare quello spirito combattivo. I cognomi sui campanelli per la metà sono stranieri. Un'altra consistente parte è di altre regioni italiane. I volti che spuntano dalle case esprimono mestizia e rassegnazione. Mancaloroun Picelli, un Cieri e un "sol dell'avvenir".

All'inizio del Naviglio, la targa a ricordodiquell'agosto e della Resistenza, porta la data del 1955. È un marmo ormai scolorito. "Noi del Naviglio ricordiamo", comincia, e la "enne" di noi che è caduta in avanti come il Corridoni di via Bixio. Ci sono i sei caduti nell'agosto e i 13 trucidati durante la Resistenza, riuniti in un'unica iscrizione perché la Resistenza è una categoria immortale che attraversa stagioni e secoli. Ora- ➤



toccherebbe a me, a quelli della mia età, come ha stabilito mio nonno, ma, cresciuti figli unici e nell'era dell'individualismo, non riusciamo a ritrovarci.

Nel 1922 la miseria accomunava tutti, l'arroganza dei ricchi si abbatteva allo stesso modo egualitario. I portoni sono rimasti piccoli per uomini e donne cresciuti senza proteine, con i femori accorciati dalla polenta. Le finestre sono piccole per offrire minor breccia al freddo e alla fumera della pianura. Un'edilizia al risparmio, rachitica.

Poco distante dall'imbocco del Naviglio, c'è la sede del "Club dei 27", covo di melomani verdiani. Forse l'*Aida* è il canto che più incarna ciò che è oggi il Naviglio, il potente lamento di un popolo spodestato ed disperso. La patria "si bella e perduta", è quella che non c'è più in questi borghi. Allora fu furor di popolo. Tutta la zona dei borghi tra via Garibaldi, viale Mentana, via Saffi e le strade attorno avia Imbriani alle spalle della chiesa dell'Annunziata, insorse per istinto e chi dalle finestre, chi dai tetti, chi in strada con armi rudimentali e qualche schioppo, si mobilitò. Qualcuno assassina e sacrifica dalle fine-

■ In piazza
Sopra, Parma: piazza Garibaldi oggi. A destra, una pattuglia di cavalleria nello stesso luogo nel centro della città nell'agosto 1922



stre quel poco di mobilio che aveva in casa. Ho letto che sulle barricate si ritrovarono socialisti, comunisti, anarchici, Arditi del Popolo reduci dalle trincee della guerra dolomitica e soldati semplici già avvezzi alla battaglia, umiliati dalla criminale disciplina di Cadorna.

L'Adelchi tra bio e dehor

Il borgo delle Colonne è il più "rosso" dove il Partito comunista era pressoché plebiscitario. Mi viene in mente, passando tra case ristrutturate a lusso, affiancate da catapecchie abitate da stranieri, tra locali con il dehore negozi bio, il terzo coro dell'*Adelchi*: "Un volgo

disperso che nome non ha". Ho idea che il volgo qui non abbia avuto eredi. Mio nonno si è sbagliato. È vero che tocca a noi, ma gli attrezzi mancano. Siamo tutti falegnami senza pialla.

Pensieri che insorgono mentre imbocco via XX Settembre. Già nell'aprile del 1921, le carnicie nere inseguirono i socialisti e le loro bandiere ma non riuscirono a violare la piccola enclave rossa perché li accolse una selva di spari. Morì il veterano di guerra Italo Strina, calzolaio trentanovenne. Ed è sempre lui che si formano gli Arditi del Popolo, un centinaio di uomini addestrati alla guerra nelle trincee capitanate da Picelli. Nel '21 sfilano come truppa fino alla



■ In memoria

Sopra, piazzale Rondanini: il monumento, con i versi di Attilio Bertolucci, ricorda i giorni degli scontri. A sinistra, un'immagine d'epoca delle barricate di borgo Rodolfo Tanzi, nella stessa zona

Camera del lavoro di via Imbriani. Un gesto di sfida in un'Italia già sotto la minaccia del manganello. Picelli stabilisce il quartier generale in borgo del Naviglio al numero 23 nell'osteria Speculati il cui titolare, non a caso, si chiamava Spartaco.

Il coraggio di Maria Viola

Le camiciere che avevano ucciso Strina erano arrivate da via Garibaldi imboccando via XX Settembre. A metà di questa strada, i sovversivi avevano eretto il "Trincerone", uno degli sbarramenti più importanti della Resistenza parmigiana. Tra il "Trincerone" e il Naviglio, il perimetro della miseria, si ebbero gli

scontri più cruenti. È lo stesso Picelli a raccontare l'angoscia di quei giorni nelle sue memorie. «Il terzo giorno», racconta, «i fascisti bloccarono i passaggi obbligatori che conducevano all'Oltretorrente. Il collegamento venne perduto. I colombi viaggiatori impiegati come mezzidi comunicazione furono lanciati tutti. Finalmente un'operaia riuscì a raggiungere la sede del comando degli Arditi in Parma vecchia e a consegnare un biglietto nascosto tra i capelli». Annunciava la morte di Gazzola e di Carlo Mora e il ferimento di un portaordini. Il biglietto era anche un'estrema richiesta di soccorso: «Munizioni quasi esaurite, mancano i viveri. Si chiede l'invio

immediato di pallottole da fucile e da rivoltella. Diversamente saremo costretti a ripiegare sull'Oltretorrente nella notte». L'intrepida staffetta Marì Viola torna con un buon numero di caricatori e un biglietto di risposta. «L'ordine è resistere e morire sul posto. Voi ne siete capaci».

Ritirata!

Il 6 agosto i fascisti decidono di ritirarsi. La resistenza della città e il clamore della vicenda li convincono a togliere l'assedio. Mi fermo e rifletto mentre immagino la lotta tra quelle case. Alla fine comprendo che, scomparsi i protagonisti, il loro gesto di rivolta è il solo che rimane vivo. Ed è forse questo che ha voluto comunicarmi mio nonno. Tutto quel che è accaduto in quei sei giorni è l'ostinata opposizione contro la prepotenza. «Balbo eté passé l'Atlantic mo migia la Perma» (Balbo hai passato l'Atlantico ma non il torrente Parma) scrissero i parmigiani sul muro dell'Oltretorrente. L'epitaffio gli fece più male delle pallottole.

Valerio Varesi

© riproduzione riservata